

Venerdì 20 febbraio 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

Negli appunti di Collodi il seguito di Pinocchio?

Una serie di appunti su un foglio ingiallito e una firma famosa, quella di Carlo Collodi. Potrebbe essere la bozza di un progetto per il seguito de «Le avventure di Pinocchio», uno dei massimi capolavori della letteratura fantastica e per ragazzi, quella ritrovata da un professore di Brindisi, Vito Costantini, in un antico volume acquistato presso un antiquario di Firenze. Se gli appunti risultassero autentici, la storia del più famoso burattino di legno del mondo avrebbe un seguito singolare. La scoperta viene raccontata dal «Quotidiano di Lecce, Brindisi e Taranto», in edicola oggi. La possibilità che gli appunti siano autentici non è stata esclusa dalla professoressa Daniela Marcheschi, uno dei maggiori esperti di Carlo Lorenzini (vero nome di Collodi), che ha rimandato un giudizio finale ad uno studio accurato dell'intera documentazione in possesso dello studioso brindisino. Per parte sua, il presidente della Fondazione Collodi, Vincenzo Cappelletti, ha dichiarato al quotidiano che i documenti verranno fatte tutte le verifiche del caso. Di certo, per ora, si sa che Collodi lavorò a lungo alla genesi del suo capolavoro (pubblicato a puntate sul «Giornale dei bambini» nel 1880 e raccolto in volume nel 1883) operando alcuni cambiamenti anche tra la stesura a puntate e quella definitiva. Nulla di preciso, comunque, fin qui aveva fatto supporre l'eventuale intenzione di Collodi di comporre un seguito al romanzo e d'altro canto la stessa struttura de «Le avventure di Pinocchio» farebbe escludere la possibilità di un seguito, a meno di non ipotizzare un lavoro completamente slegato dall'atmosfera fantastica della storia completamente conclusa in sé. Si può aggiungere, volendo, che gli altri libri di Collodi (dalle «Macchiette» a «Occhi e nasi») con il loro arguto realismo si distanziano sostanzialmente dal mondo fantastico di Pinocchio, né i «Racconti delle fate», rivalutati di recente e comunque precedenti alla creazione di Pinocchio, sembrano andare in quella direzione.

Lia Levi presenta il suo nuovo romanzo «Tutti i giorni di tua vita»: la dolorosa storia di una famiglia

Gli ebrei e la ferita delle leggi razziali Voci di tre generazioni a confronto

La coscienza di essere stati traditi dallo Stato e il dolore che ne derivò. «Ho iniziato a scrivere questo racconto quando Berlusconi era al governo: quell'atmosfera mi ha consentito di ricostruire il passato». «La letteratura? Aiuta a conservare la memoria»

C'è una macchia nella storia del nostro Paese. Una vergognosa macchia di cui si sa poco: le leggi razziali (sarebbe meglio dire razziste) che furono emanate dal regime fascista contro gli ebrei e che costarono la vita a migliaia di persone. Come in tutti i casi di rimozione, la tentazione è quella di ridurre l'enormità della vergogna. E così, secondo il pensiero più diffuso su quella vicenda, in confronto allo sterminio programmato dal nazismo, quanto avvenne in Italia, in fondo, fu ben poca cosa.

Questa premessa era necessaria per presentare l'ultimo libro di Lia Levi «Tutti i giorni di tua vita» (Mondadori, pp. 346, lire 30.000), perché, forse, è proprio da questa macchia mai cancellata che viene la spinta a scrivere, ricostruire, ricordare. «È una ferita, quella delle leggi razziali, che non si è rimarginata. Anch'io sono ancora arrabbiata, perché non è un fatto irrilevante che nessuno in Italia abbia mai chiesto scusa» spiega Lia Levi, con la quale abbiamo parlato dei problemi sollevati dal suo ultimo libro. «Considero un fallimento - continua la scrittrice - il progetto di un certo tipo di integrazione, quello che permetterebbe agli ebrei di dire "siamo italiani e basta". Alla fine del secolo scorso e all'inizio di questo, gli ebrei erano molto integrati, stavano nell'esercito, negli apparati dello Stato. Adesso si trovano solo nelle libere professioni, alcuni nella politica: è rimasta la ferita».

La coscienza di essere stati traditi dallo Stato che avevano servito fedelmente e il dolore profondo che ne derivò colpirono gli ebrei italiani alla fine degli anni 30, e in quel buio inizio dei 40. È la problematica al centro del romanzo della Levi, che prende vita attraverso le vicissitudini di una famiglia ebrea di Roma nel corso di tre generazioni, dal 1920 fino al dopoguerra. Un'opera che in certo senso va controcorrente, per la sua narrazione piana e quieta. Per contro, invece, il libro rientra in un genere che sta proliferando in questi ultimi tempi (dagli scritti di Aldo Zargani a quello di Rosetta Loy), la memorialistica della vita familiare degli ebrei al tempo del fascismo. Anche se in questo caso non di memorie si tratta, ma di un romanzo vero e proprio.

La sua opera sembra una biografia familiare. A cosa è dovuto questa sensazione di verità?

«Avevo due o tre spunti di vita reali, che però non riguardano la mia famiglia. Sono cose che raccontava mia madre sulle famiglie ebrae, anche laiche, come era la nostra. Nelle quali, tuttavia, se una ragazza faceva un matrimonio misto, veniva cacciata di casa. È accaduto alle mie cugine, in modo anche crudele. Sul piano della vicenda legata ai fatti storici, l'episodio della delazione per passione d'amore è un altro fat-



Lia Levi ritratta nel suo studio

to veramente successo. Il terzo elemento, che contribuisce al sapore di verità, proviene dalla domanda che io ponevo sempre ai miei genitori: come avete potuto accettare il fascismo, ancor prima delle leggi razziali? A me, quando ero giovane ed estremista, sembrava una mostruosità. E così nasce il bisogno di indagare quel momento. L'ho fatto molto attraverso i giornali. E poi con le biografie, e tenendo in mano sempre i libri di storia. Le cose, quando son viste con il senno di poi, acquistano un loro senso che sfugge a chi le vive. Quando Berlusconi stava al governo, per esempio, nessuno di noi sapeva quanto sarebbe durato, e se sarebbe stato necessario "andare in montagna". E allora che ho scritto questo libro. L'atmosfera che si respirava mi ha aiutato a ricostruire quel lontano passato. Un'amica ingenuamente mi ha detto, leggendo quanto scrivevo: "Ma sono i discorsi che si fanno adesso!"

Per tutto il libro si ha l'impressione di leggere vecchie storie su cui è caduta la patina del tempo (la sarta che viene a casa tutte le

settimane, la vita di palazzo con la portinaia al suo centro...), storie in cui sembra che non accada mai nulla di imprevisto. Poi arriva l'impennata finale e tragica...

«Sì, l'episodio della delazione... io penso che nella vita ci siano sempre i malvagi, gli stupidi e gli ottusi. Ma mentre in tempo di pace possono danneggiarti solo fino ad un certo punto, in tempo di guerra quello che magari era soltanto un dispetto, un'azione superficiale, diventa un fatto di morte. In fondo la delatrice del mio romanzo è solo una donna ottusa, non malvagia. E poi, allora, nessuno sapeva cosa aspettava gli ebrei portati via dalle loro case.»

Come spiega il moltiplicarsi di una memorialistica su questi fatti proprio negli ultimi tempi?

«Non ho una spiegazione definitiva, ma mi sono già posta il problema. Quando dopo l'Olocausto i sopravvissuti dei campi cominciarono a raccontare, gli altri, gli ebrei che non avevano condiviso un'esperienza così forte, sono rimasti in silenzio. Si sentivano in colpa. E poi hanno taciuto per rispetto, per una

forma di pudore a raccontare sofferenze minori. All'epoca io ero una bambina di sei anni. Adesso sono passati gli anni anche per i bambini di allora. Ed è maturata, non so come, l'idea che per tramandare la memoria, la storiografia e la saggiistica non sono il sistema migliore. Queste cose maturano piano piano. Quando, con il mio primo libro, sono andata nelle scuole, ho capito che l'unico modo per far assimilare la storia ai ragazzi è quello dell'identificazione».

La vita quotidiana dei personaggi avvicina la storia passata nel tempo. Leggendo queste pagine questo effetto è molto forte: alla fine senti che le cose terribili che sono state narrate non sono successe in un altro mondo e in un'altra epoca, ma che sono fatti molto vicini a noi.

«Quando si parla di avvenimenti troppo grandi, il lettore è portato a pensare che siano accaduti altrove. Se invece si raccontano i piccoli problemi della famiglia, tende ad identificarsi. In una bella lettera un insegnante mi ha scritto che ha capito le leggi razziali leggendo il mio libro. Non i fatti, che conosceva, ma la loro gravità. E questo è accaduto identificandosi psicologicamente con i personaggi del romanzo.»

Forse è proprio questo il problema centrale proposto da questa letteratura: come conservare una memoria autentica dei fatti.

«Lo dicono anche professori di storia: la trasmissione avviene meglio attraverso la letteratura. Certo, c'è il contatto con il testimone. Ma essere testimone non basta. Bisogna anche saper raccontare.»

In questi anni è nata una nuova ansia di trasmettere quella terribile esperienza...

«Certo. Poi, dopo tanto tempo, con il giusto distacco, si può fare narrativa. Standoci troppo dentro, è più difficile. Anche se Primo Levi vi è riuscito. Una cosa definitiva, secondo me, è stata detta da "Schindler's List". Spielberg è riuscito a raccontare l'irracontabile, l'inferno...»

Le sembra più definitivo di quanto ha scritto Primo Levi?

«Io parlo delle masse. Questo film è stato visto dalle scuole. Amo moltissimo Primo Levi, ma non so fino a che punto è arrivata la diffusione del suo libro.»

Una domanda quasi obbligata: le è piaciuto il film di Roberto Benigni?

«Sì, mi è piaciuto molto, anche se, quando sono andata a vederlo, ero molto prevenuta. È un film in cui si sorride e si piange. C'è un dialogo che nessuno ha sottolineato, quando il padre rassicura il bambino spaventato dai racconti sui forni crematori: "Ma ti pare che bruciano gli uomini, che gli uomini possano fare questo ad altri uomini?". In quel momento sta ricordando a tutti che cosa incredibile sia accaduta.»

Eleonora Martelli

I suoi libri si leggono nelle scuole

Nata a Pisa in una famiglia di origine piemontese, Lia Levi vive a Roma. Ha pubblicato i suoi primi romanzi nelle edizioni E/O. «Una bambina e basta» (1994, Premio Proclida-Elsa Morante, Opera Prima), diffuso nelle scuole, è la storia con forti tratti autobiografici di una bambina ebrea. «Quasi un'estate» (1995) racconta di un matrimonio fallito. Infine, nel 1997, escono «Una valle piena di stelle» e, per la Mondadori, il libro che qui presentiamo. Di professione giornalista, Lia Levi ha diretto per 30 anni il mensile ebraico «Shalom».

Dalla giungla all'Antartide. Al Museo della Montagna di Torino una mostra di 140 foto di Walter Bonatti

Clic, emozioni di ghiaccio in bianco e nero

Il fotografo-scalatore ha oggi lasciato definitivamente l'alpinismo. «Ma - dice - l'avventura continua. Sono un uomo fortunato»

TORINO. Ogni fotografia racconta un'avventura vissuta spesso ai confini dell'estremo, un'emozione grande del protagonista. Sono più di 140 - molte straordinarie, in parte inedite - quelle esposte al Museo della montagna nella mostra «Fermare le emozioni: l'universo fotografico di Walter Bonatti». Un'antologia delle imprese dello scalatore-esploratore, in viaggio nei deserti, nelle giungle, sull'orlo dei vulcani, lungo i fiordi patagonici e le rapide dell'Orinoco, sui ghiacci dell'Antartide, nelle sconfinite praterie australiane. Trent'anni alla scoperta di ciò che altri non avevano visto prima, che si ripercorrono attraverso le immagini della rassegna: in bianco e nero quelle del periodo alpinistico di Bonatti, dall'esordio nel '49, non ancora ventenne, con la scalata all'Aiguille Noire nel gruppo del Monte Bianco, per arrivare alla famosissima prima invernale sulla Nord del Cervino, nel '65; a colori, invece, gli scatti successivi delle numerosissime spedizioni negli angoli più remoti del globo terraqueo come repor-

ter-fotografo del rotocalco «Epoca», fino al '79.

Per Bonatti la macchina fotografica è «come un taccuino d'appunti» su cui annota e conserva le «sensazioni genuine». Le foto scelte dai curatori Aldo Audisio e Roberto Mantovani provano che è riuscito benissimo in quest'intento. Peccato, semmai, che la gamma delle emozioni che il grande scalatore riusciva a «materializzare» su carta patinata non possa essere resa in modo più completo. Manca di sicuro qualcuna delle più preziose. Manca, semplicemente, perché non potrebbe esserci, perché quando ti misuri con l'Impossibile tutte le energie, l'intelligenza, la capacità di concentrazione vanno gettate sul piatto della sfida. E non resta nient'altro. Come avvenne sulla Ovest del Petit Dru. Sorride Bonatti tornando con la memoria a quelle sue giornate d'agosto del '55 di cui si parlò in mezzo mondo: «Il Dru era proprio il simbolo dell'irraggiungibile, e dell'ignoto perché in arrampicata solitaria nessuno ci aveva mai provato. Una enor-



Walter Bonatti con alle spalle il Cervino in una foto degli anni '60

me lastra liscia, un abisso di 700 metri. Per arrivare in cima bivaccavo cinque notti in parete, appeso a un chiodo nel sacco a pelo, i muscoli che si intorpidivano, studiando al millimetro ogni movimento. Una prova logorante, con le attrezzature paleolitiche dell'epoca. Le corde di canapa che se si inumidivano diventavano scivolose come anguille, ma rigide, e persino infilare nei moschettoni era un problema. Fu durissima, ci voleva un controllo mentale assoluto. Ma volevo farcela. Sì, la macchina fotografica l'avevo, però...»

Dopo quella «prima» venne a trovarci in redazione a Torino e, se ne rammenta anche lui, si sentì rivolgergli con curiosa ammirazione quella domanda che ha ascoltato centinaia di volte: perché? Perché continui a cercare il confronto con la più terribile delle ostilità naturali, lassù dove non ci sono esseri umani e persino l'ossigeno è raro? Della risposta è forse cambiata nel tempo qualche espressione, ma la sostanza resta sinteticamente questa: «L'uomo nasce

Ulisse, è la sua natura. La curiosità, la fantasia, l'immaginazione sono la radice del nostro essere. È un imput congenito, poi ognuno cerca la strada che gli è più congeniale per raggiungere il suo sogno, la meta che si è data».

Appesi al chiodo la piccozza e i borsoni da viaggio, è venuto il tempo della vita «normale», della tranquilla quotidianità. Il passato è in queste fotografie (in mostra fino al 10 maggio) che colgono il riflesso del cielo sui ghiacciai, il giallo-oro delle sabbie africane, i colori intensi dei paesaggi sudamericani. Nostalgie, Bonatti? Scuote il capo: «No, no. Ho soddisfatto tutte le mie aspirazioni. Quando lasciai l'alpinismo, si parlò di incomprensioni, di amarezze che non avevo potuto superare. Per me fu soltanto la continuazione dell'avventura, e quel che posso testimoniare è che anche i contrasti ti aiutano a crescere e ad andare avanti. Mi considero un uomo fortunato».

Pier Giorgio Betti

C'è un film che non avete mai visto!

BALLA COLLUPI



Per la prima volta in videocassetta il capolavoro di Kevin Costner, nella versione integrale di 240 minuti.

UN'ORA IN PIÙ DELLA VERSIONE TV! VINCITORE DI 7 OSCAR

in edicola